

DISCUTENDO CON I RAGAZZI DI UNA SCUOLA DI GAETA

Liberazione e partigiani ai tempi di Facebook

La funzione dei social network come la radio in tempo di guerra.
Garibaldi e poi la lotta antifascista

di Raffaele Vallefucio *

Se qualcuno dubita che, a distanza di 68 anni, abbia ancora un senso festeggiare la Liberazione, dovrà vedersela con gli antifascisti del terzo millennio. Già me li prefiguro: fazzoletto rosso o tricolore al collo e microfono in pugno per le piazze d'Italia a rievocare le gesta dei partigiani che entrano a Genova, Milano, Torino e liberano il Paese dal nazifascismo, interrompendo anni di occupazione e di dittatura.

Per alcuni, questa, sarà la prima volta davanti a un pubblico, per altri, invece, già svezziati da esperienze di rappresentanza studentesca, sarà una tra tante, si sentiranno a proprio agio. Ma per tutti la costante sarà condivisione. È la nuova dimensione della militanza antifascista, la tendenza delle nuove generazioni. Ad ogni intervento corrisponderà una foto, un video, un commento che, come un passaparola di bocca in bocca, attraverserà una marea di coscienze, l'etere, Internet, i social network, passando di occhio in occhio. Ma cosa sono i social network, come spieghiamo ai nostri nonni la potenza della comunicazione nel 2013, la loro pervasiva efficacia? Facendo un paragone azzardato e che forse non tiene conto della contingenza della dinamica bellica, possiamo rievocare il ruolo, talvolta salvifico, che la radio ha incarnato nella giovinezza delle generazioni precedenti. Del re-



sto, al pari dei social network, la radio si impose in Italia ad ampio raggio solo nel 1924, quando i nostri nonni s'affacciavano alla vita. Pensiamo ad esempio alla Bbc, acronimo per British Broadcasting Corporation, che diffondeva giorno e notte le sue trasmissioni in 46 lingue con "audience" pari a 200 milioni di ascoltatori. In tempo di guerra i dipendenti dell'ente radiofonico britannico raggiungevano anche il numero di diecimila. Per molti Paesi, in guerra – compreso il nostro – il messaggio che giungeva da Londra era l'unica fonte di informazione da contrapporre alla voce ufficiale dei regimi locali. L'ascolto risultava elevato anche dove, come negli Usa e nel Canada, gli obiettivi della guerra combattuta e psicologica coincidevano con quelli britannici. Insomma, la radio si imponeva come straordinario potenziale di comunicazione in tempo reale. E, in fondo, non è forse questa la principale caratteristica di Facebook o Twitter?

Ebbene sì, mettere in connessione, condividere esperienze, riflessioni e idee. Questa la "mission" che auspica- vano per essi i creatori dei social network. E di questo, gli antifascisti del terzo millennio, sembrano essere consapevoli. Non è un caso che da Aosta, a Siracusa, passando per Anzio, proliferano su Fb profili ANPI. Ad esempio, nella presenta- zione del presidio di

Siracusa, si legge a proposito di ANPI: "Custode della vicenda storica attraverso la quale l'Italia è riuscita con la Resistenza a sconfiggere il totalitarismo, è ora la casa di tutti gli Antifascisti appassionati e generosamente impegnati per la difesa e la piena attuazione della nostra Carta costituzionale, insostituibile dettato di Diritti e Democrazia. L'associazione conta oltre 100.000 iscritti in tutta Italia, è presente in tutte le 110 province italiane e da oltre un anno ha ripreso la sua attività anche a Siracusa, riuscendo a unire tanti cittadini e cittadine, nonché ragazzi di ieri e di oggi". Ma la forza di questa alleanza generazionale, in cui i nipoti condividono le storie dei sacrifici dei nonni, trova traccia non solo nel mondo virtuale, ma anche nelle riflessioni, ansie e paure che promanano all'evocazione di due parole chiave della nostra storia repubblicana: Unità d'Italia e Festa di Liberazione. Per testare la solidità di questo momento celebra-

tivo della nostra ossatura democratica abbiamo chiesto agli studenti del Golfo di Gaeta, comprensorio che si affaccia nello specchio d'acqua compreso tra le isole di Ponza e Ventotene, dove autorevoli futuri padri costituenti trascorsero il purgatorio delle misure restrittive imposte dal fascismo, quali considerazioni, immagini, pensieri rievocassero proprio gli eventi storici che trovano memoria nel 17 marzo 1861 e il 25 aprile 1945. Alla domanda: "Unità d'Italia, cosa ti dicono queste parole?" la ridda di espressioni, sorrisi ed emozioni si fa confusione, ma riflette le aspettative, le critiche e i desideri. E così succede che a quattordici anni la mettano in connessione con la realtà che si fa quotidianità, mentre altri non ne vedono più traccia: "Questo Paese si sta perdendo a causa degli scontri della politica e della nostra inciviltà" o "Oggi non c'è, molte cose sono cambiate, ma con la nostra passione possiamo riportarla", chi, invece, ne rivendica orgogliosamente le radici: "È nata dal coraggio del suo popolo", di "Garibaldi e dei Mille". Poi ci sono i giovani programmatici che dettano le linee di ciò che oggi concepiscono come Unità d'Italia che, infatti, "dovrebbe essere non solo politica e territoriale ma anche

spirituale, di unione e fratellanza". Inevitabilmente, il ricordo e la rievocazione, impongono una riflessione sui costruttori di quell'Italia lì, la cui nascita richiese una "dura lotta e la morte dei nostri". Per altri, invece, è "scelta meravigliosa". A quindici anni, poi, la crescente consapevolezza e approfondimento storico coincide con i simboli e i nomi che per quell'Unità combatterono come "Garibaldi", o sono lo specchio opaco della realtà presente "una grande conquista, ma oggi non vedo un bel niente con i risultati delle ultime elezioni" e "sta cadendo a causa di 'comici' che si spacciano per politici", "non mi sembra esistere più" commentano amaramente.

Poi ci sono quelli che la considerano un regalo: "Per noi è scontata ma ci sono stati tanti conflitti prima di averla" e ancora "è libertà, condivisione di ideali, combattere per un obiettivo comune", esperienza collettiva che impone di "non volere il meglio solo per se stessi ma per tutti". Tuttavia, a sedici anni, dimostrano attaccamento e disillusione, consapevolezza e senso di appartenenza, quando ammoniscono: "Molti calpestanto i diritti ottenuti con il sangue ed il coraggio di uomini e donne che ci hanno dato

l'Unità" o chiamano in causa i sentimenti umani "Il valore più importante che dovremmo conservare per me significa coraggio". A diciassette anni, poi, il dettaglio si intreccia con pezzi d'istruzione rubati alla memoria storica: "per me l'Unità d'Italia è stata fatta grazie alla corruzione degli ufficiali borbonici. I piemontesi hanno rubato i soldi del Banco di Napoli per costruirvi le fabbriche del Nord. Dal 1861 il Sud ha conosciuto la povertà e l'immigrazione. Il regno più ricco della penisola è diventato il più debole e povero". A diciotto e a diciannove anni la crescente maturità fa evidenziare luci ed ombre di quella costruzione su cui si basa la nostra quotidianità, identificandola con un "utopico progetto di concordia e serenità". Ma è forse la rievocazione della Liberazione che li rende più partecipi, in fondo è il tema delle numerose manifestazioni ed eventi nei quali sono protagonisti con i loro sentimenti ed emotività. A quattordici anni leggono in filigrana la Liberazione come "sforzo dei partigiani per la vittoria e i diritti", a quindici, invece, come "avanzamento della democrazia". A sedici, poi, il ricordo si ancora alla realtà, identificando in quella data le premesse dell'oggi, che si fa modernità. A

diciassette e diciotto, quando la maturità orienta scelte e aspirazioni, la Liberazione è vissuta come "traguardo faticosamente raggiunto", "liberazione da nazisti e fascisti", contro cui l'integrità dei partigiani è valsa la Libertà, a costo di estremi sacrifici. E di quei sacrifici i partigiani sono *esempio*. Senza la loro abnegazione, senso di appartenenza e aspirazione al futuro, oggi non ne avremmo potuto parlare, né scrivere, né twittare. E, noi giovani, di questo siamo loro grati, per sempre. ■

* *Giornalista*

